

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

Avvertenza

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO –2006

Renzo P. Corritore

LA COSTITUZIONE DI SCORTE GRANARIE PUBBLICHE E LA POLITICA ECONOMICA DEGLI STATI
IN ETÀ PRE-INDUSTRIALE. (LA DISTRIBUZIONE DEL GRANO E LA STRUTTURA DELLE SCORTE
NEI TERRITORI ITALIANI. IL FONTICO DEL MERCATO)

IL TEMA E LA SUA PROBLEMATIZZAZIONE.

“Investimento della paura”: così Carlo M. Cipolla definiva nel suo più noto manuale la formazione e conservazione di scorte alimentari da parte di soggetti privati e pubblici nell’Europa pre-industriale (CIPOLLA 1974: 68). La propensione all’accantonamento di derrate agricole da parte delle famiglie e delle autorità nell’età medievale e moderna assumeva in tal modo una connotazione negativa: le scorte erano “reddito non consumato”, cioè un risparmio incapace di tradursi in domanda di beni capitali, dunque una sterilizzazione di ricchezza dal punto di vista della crescita economica e dell’evoluzione della produttività. Con ciò faceva proprio quanto aveva scritto uno storico pavese a lui vicino, Dante Zanetti:

La formation et le maintien de stocks, en particulier de stocks alimentaires, constituent une forme particulière d’investissement, c’est-à-dire d’accumulation de capital. Il s’agit d’un investissement ayant un caractère, pour ainsi dire, “statique”, et non “évolutif”, car il ne contribue pas à l’accroissement du revenu pendant cette longue période, mais sert seulement à une meilleure distribution du revenu dans le temps. Il faut ajouter que les stocks représentent l’immobilisation d’une partie considérable de l’épargne privée qui, dans une économie de type pré-industriel, représente une part déjà trop réduite du revenu (ZANETTI 1963: 44).

Lo stesso Cipolla, tuttavia, nell’ultima edizione del manuale (CIPOLLA 1997: 227), decideva di applicare anche all’evo moderno quanto aveva scritto più di trent’anni prima a proposito della “politica economica dei governi” nell’epoca medievale, cioè che l’accumulo di scorte frumentarie da parte dell’autorità fosse uno strumento di “politica economica” per promuovere un’economia più equilibrata, meno dominata dall’incertezza del “ciclo dei raccolti”. Nel 1965, infatti, la preferenza era stata da lui accordata all’analisi delle politiche “pubbliche”, in un contesto di “mercato imperfetto”, in un orizzonte che deborda il ciclo annuale agricolo:

Più imperfetto era il mercato, più urgente si faceva la necessità di mantenere massicce riserve di prodotti. Per tutto il corso del Medioevo, ogni individuo che non fosse povero ammassò nella propria dimora scorte di grano, carne salata, sale, candele ecc., e la medesima cosa fece lo Stato. Nel periodo feudale, non venne mai meno nel castello del signore l’abitudine di tenere da parte grosse scorte per i periodi di emergenza. Successivamente, le autorità comunali predisposero il magazzinaggio di grosse derrate, specie di grano, da rivendere a basso prezzo in periodi di

emergenza, e nello stesso tempo si preoccuparono di prevenire un indebito accumulo di scorte da parte di speculatori privati. Nelle economie medievali, gli stock di derrate di prima necessità rappresentarono pertanto una delle più importanti forme di investimento pubblico e privato (CIPOLLA [1965]: 468).

Nella prima versione del manuale, invece, fino all'inserimento nel 1997 del nuovo capitolo dedicato alla politica economica nell'età pre-industriale, il punto di vista prevalente era quello microeconomico, entro il perimetro stretto dell'individualismo metodologico:

Le scorte costano, e costano doppiamente. Esse implicano il costo diretto che è rappresentato dal costo del magazzino e dal deterioramento eventuale del prodotto o di parte di esso. Se l'uomo d'affari finanzia la costituzione delle scorte con danaro preso a prestito, il costo diretto include anche il tasso di interesse pagato. Se l'uomo d'affari finanzia con capitale proprio la costituzione delle scorte, il costo delle scorte deve includere un costo-opportunità, e cioè il mancato rendimento (mancato tasso d'interesse attivo) del capitale finanziario impiegato (Cipolla 1974: 154).

Le ragioni della costituzione e del mantenimento di scorte alimentari da parte dell'autorità pubblica diventavano unicamente ragioni morali ("umanitarie e di buona amministrazione") o di opportunità politica (la fame era "la più frequente causa di sommosse e furori popolari") (CIPOLLA 1974: 74).

Nel 1997 si riammetteva dunque l'interpretazione originaria della costituzione di scorte pubbliche come strumento di riequilibrio del mercato, senza peraltro rinnegare le considerazioni sulla valenza "statica" di tale forma di investimento per gli agenti economici privati.

In merito all'utilità economica e al significato delle scorte in età pre-industriale Cipolla non espresse perciò sempre lo stesso punto di vista. La rassegna delle posizioni da lui assunte anzi permette di individuare tre approcci e tre giudizi costitutivamente diversi sulla funzione delle scorte granarie nell'epoca pre-industriale.

In prima approssimazione l'accumulazione di scorte alimentari mostra il carattere fondamentale "difensivo" delle scelte degli agenti economici, pubblici e privati, in età pre-industriale. La paura, la tradizione, la superstizione li induce a "tabuizzare" il rischio, la speculazione, l'investimento nella produzione e nella distribuzione dei beni essenziali alla vita, e ad aderire intimamente a un ideale di economia e società stazionarie, aggravando con la norma sociale, le istituzioni, il comportamento individuale e collettivo l'effetto dei condizionamenti materiali dell'economia pre-industriale (bassa produttività agricola, alti costi di trasporto, modesta efficienza energetica), esponendo ancor di più la comunità umana ai dèmoni della natura.

La seconda interpretazione rigetta l'universale imperio dell'*homo oeconomicus*, riscoprendo l'"eteronomia dei fini" dell'agire economico degli uomini nell'età pre-industriale. La politica economica dello Stato o delle autorità non persegue *puri* scopi economici: l'integrità del corpo sociale, fin nelle sue

cellule elementari (persone e famiglie), deve essere assicurata, secondo i principi e la prassi di un'economia morale che sovrasta l'economia regolata dal mercato, spersonalizzata e antipopolare. Una redistribuzione *sostenibile* dei beni di sussistenza è ricercata, in questo cielo, da quegli stessi *particolari* che maramaldegiano nella produzione, negli scambi, nei consumi e che costituiscono il nerbo della classe di governo. Le scorte pubbliche rappresenterebbero in questa prospettiva un presidio civico e un risarcimento politico e morale ai componenti della comunità spossessati del bene supremo dell'autarchia alimentare.

Resta infine latente un'idea del magazzino pubblico come *quasi-mercato*, cioè come luogo volto (1) a risolvere i fallimenti informativi della piazza del mercato (in merito alle disponibilità, alle caratteristiche del prodotto, alle condizioni di vendita della merce); (2) a ridimensionare l'alea per agricoltori, consumatori poveri, artigiani del comparto alimentare; (3) a sostenere i consumi e i profitti privati in funzione anticiclica, in una prospettiva non meramente congiunturale. Si tratta, in questo caso, di un'organizzazione pienamente razionale che non opera in maniera saltuaria e riflessa ma in modo continuativo, secondo obiettivi prefissati di allocazione dei beni primari. Il funzionamento della *canova* (il magazzino pubblico) si porrebbe come strumento integrativo, ma non interamente sostitutivo, dell'operare della *piazza*. Si tratterebbe di una *forma di mercato*, distinta dalla piazza del mercato considerata in sé e per sé, così come dalle compravendite effettuate nei *solari* privati, o dalla mera centralizzazione e redistribuzione di derrate con finalità umanitarie. La *canova* rappresenterebbe in tal modo uno dei possibili meccanismi di governo delle transazioni locali per risolvere i problemi dell'approvvigionamento, senza intaccare certi interessi di classe (dei *magnati* ma anche del *popolo grasso*), sì da essere prescelta da autorità e gruppi dominanti come struttura complementare della piazza del mercato in certi contesti produttivi ed economici. La sua sacralizzazione perciò non esclude la possibilità di un ritorno alle sole compravendite della *piazza* – e dei *solari* privati – una volta invertitosi il trend o spirate le condizioni economiche della sua istituzionalizzazione.

La problematizzazione esorcizza una liquidazione semplicistica del problema delle scorte granarie in età pre-industriale nel nome di una loro presunta irrazionalità economica per il compito di assicurare la sussistenza della popolazione.

Le pagine che seguono sono l'introduzione a un lavoro in corso volto a offrire un'interpretazione generale di tale capitolo fondamentale della politica economica dei governi in età pre-industriale.

SE UN MONDO SENZA SCORTE È INCONGRUO, CHI È OPPORTUNO CHE LE DETENGA?

Nei fatti, nel settore granario, con i vincoli dell'età pre-industriale in tema di produttività, energia, trasporti, non ha senso ipotizzare un mondo senza scorte. Se il mercato del grano è – come nell'Europa medievale e moderna – un sistema tendenzialmente chiuso,

ad ogni raccolto nuove offerte arriv[eranno] sul mercato, mentre la domanda si mant[errà] relativamente costante nel corso dell'anno. Qualcuno dunque [dovrà] tenere delle scorte, che saranno elevate subito dopo il raccolto e poi via via minori fino a raggiungere un livello minimo in prossimità del successivo raccolto (Hicks [1989]: 31).

Nella loro forma più semplice, tali scorte saranno legate allora alla periodicità annuale del ciclo agricolo (che alimenta il movimento stagionale dei prezzi, cfr. LABROUSSE [1933]: 157-66): il loro livello sarà elevato all'indomani del principale raccolto (agosto-settembre-ottobre) e in via di esaurimento al momento della saldatura dei raccolti (aprile-maggio-giugno).^{*} A questo proposito nota François Sigaut:

Le stockage à court terme (moins d'une campagne) répond à la nécessité de concilier une offre variable et une demande constante, mais toutes deux régulières et prévisibles: dans la pratique, il est considéré comme faisant partie du processus ordinaire de la production, et ne pose à ce titre que des problèmes d'optimisation assez simples (Sigaut 1985: 602).

La discussione generale sulla razionalità economica delle scorte alimentari in età pre-industriale può allora essere ridotta alla formulazione e allo scioglimento di due semplici quesiti:

- 1) Accertato che l'accantonamento di grani, per la periodicità annuale del ciclo agricolo e per i vincoli tecnici di un rifornimento spazialmente allargato, è inevitabile, chi è conveniente che conservi le scorte? chi produce o chi commercia? il contadino o il mercante? i *magnati* o il *popolo*? i *particolari* o il *pubblico*? E qual è la realtà effettiva?
- 2) Se le forme di distribuzione economicamente razionale sono plurali, in quale contesto – e in omaggio a quali interessi – è più utile il sistema della *canova*, rispetto al sistema della *piazza del mercato* e dei *solari* privati?

^{*} Riguardo ai passi evidenziati di Zanetti e Cipolla, è necessario osservare che la principale attestazione sull'esistenza di stock detenuti da privati che esorbitassero il fabbisogno stagionale, tali da essere classificati come *immobilizzazione di ricchezza* (Zanetti) o come *beni capitale* (Cipolla), a un'analisi più fine si rivela fallace o non direttamente utilizzabile. La "propalazione dei grani" effettuata a Pavia fra il 1° e il 5 maggio 1555, che è il fondamento di entrambi i giudizi, non mostra una somma di derrate realmente eccedente il fabbisogno delle famiglie per il periodo che manca all'arrivo dei grani novelli sulla piazza pavese. D'altra parte, la stessa natura dell'istituto della "propalazione dei grani", cioè della denuncia obbligatoria delle scorte da parte dei *particolari*, una misura d'emergenza decisa in momenti critici dell'approvvigionamento cittadino, affiancata quell'anno dall'ispezione diretta presso le case dei privati da parte di deputati straordinari, avrebbe dovuto consigliare una maggiore cautela nella sua utilizzazione per individuare regolarità di carattere generale dell'economia pre-industriale.

SULLA DISTRIBUZIONE DEL GRANO NELL'ETÀ PRE-INDUSTRIALE E LA STRUTTURA DELLE SCORTE NEI TERRITORI ITALIANI.

Raramente le case contadine erano dotate di attrezzature per la conservazione dei cereali più che elementari. Nelle campagne toscane del Quattrocento, dunque in un'età favorevole al reddito contadino, in una regione fra le più ricche dell'Europa pre-industriale:

pochissime case contadine disponevano del granaio vero e proprio, alcune avevano una cella che poteva servire allo stesso scopo ma la maggior parte di quelle abitazioni era priva di spazi destinabili esclusivamente alla conservazione dei cereali. Perciò i contenitori dei grani – arche, casse, sacchi, bugnole – dovevano trovare posto nelle cucine o nelle camere (Mazzi, Raveggi 1983: 174).

Le ridotte capacità patrimoniali e reddituali della grande maggioranza dei produttori facevano sì che fosse ampiamente invalso nella conservazione domestica dei grani l'impiego di contenitori in legno (come arche, casse, botti, bugnole, tini, tinelle, *corbelli*), in vimini, paglia o canne intrecciate (come ceste, stuoie, *cannizzi*), in terracotta (addirittura anfore), piuttosto che di tessuto (i sacchi costavano troppo) (PICCINNI 1976: 397; MAZZA, RAVEGGI 1983: 174-5; ZUG TUCCI 1990: 893-4; CORTONESI 1991: 35n-36n).

Nella casa del piccolo produttore o del titolare di un piccolo possesso, il *penus* (la scorta domestica) difficilmente eccedeva il consumo familiare: chi, fortunato, raccoglieva più dell'*annona* familiare e di quanto gli serviva per il campo, era spinto a venderlo nei mesi immediatamente successivi alla mietitura e alla trebbiatura, per necessità di denaro ma anche per la difficoltà di stoccare e conservare il prodotto in condizioni ottimali (MEUVRET 1988: 17-9; PULT QUAGLIA 1984: 88), e financo per ridurre il rischio di vederselo soffiare da vagabondi e malintenzionati. In questo caso, in presenza di eccedenze (ma probabilmente anche in assenza), il bisogno di liquidità e l'alea cospiravano nel ridurre ai minimi termini le scorte già all'indomani del raccolto. In caso alternativo, il contadino, che non è – ripete Jean Meuvret – un “*homme d'affaires*” quanto un “*homme de peur*”, concepiva la sua riserva come un fondo di previdenza sul raccolto futuro da non immettere sul mercato se non nel caso dell'approssimarsi di una messe sicura, secondo una logica economica *a contrario* (MEUVRET 1988: 19 e 147).

Era patente la disparità fra i produttori: non solo fra chi era in possesso di eccedenze e chi non lo era, ma più ancora fra chi poteva scegliere – in virtù di una maggiore capienza economica e un'adeguata dotazione tecnica – il mercato più favorevole per i propri grani (il periodo di saldata dei raccolti) e chi invece li cedeva troppo presto o in *controtempo*, a livelli non ottimali.

Nella gerarchia delle abitazioni rurali -- in quel vero e proprio saggio di sociologia che è il sesto libro del *De Architectura* di Sebastiano Serlio (scritto fra il 1537 e il 1555, inedito per tutto

l'evo moderno) -- per trovare case attrezzate di granaio occorreva ascendere sino alla “magione del basso mercante o cittadino fuori della città” (SERLIO 1994: 43 segg., anche per le successive informazioni). Condizione di cui non potevano fregiarsi invece i *ricchi contadini*, in nessuno dei tre gradi possibili di ricchezza: al massimo la loro casa poteva essere attrezzata di portici per ricoverare le *biade* e di un'*aia* per batterle, segni di distinzione già fra i *mediocri contadini*. Fra questi, però, avrebbero potuto avvalersene soltanto i fortunati “et di beni et di famiglia” (3° grado di *mediocrità*). Il forno per cuocere il pane e una cantina per conservare il vino, invece, li si sarebbe trovati a partire dai più *accomodati* fra i *poveri contadini*, cioè al 4° gradino della scala sociale, alla cui base erano da collocare i *poveri mendichi* con *vil capanna* (1° grado di *povertà*); i salariati che vivevano “delle [loro] fatiche avendo un puoco di terreno” (2° grado di *povertà*); i *poveri* con “qualche bestiuola et massimamente de' buovi” possessori di una “stalletta congiunta con la casa” (3° grado di *povertà*).

In sintesi: nelle campagne dell'età pre-industriale, pochi avevano scorte; pochissimi erano in grado di ricoverarle in un *solaro*; *privilegiatissimo* chi le *incanevava* per speculare. *Dunque fra i contadini, se si esclude quanto celato nella madia o nella dispensa, le scorte erano un privilegio di pochi*. Il Serlio, nato, sembra, nel 1475, insiste sull'impoverimento delle classi rurali intervenuto fra gli anni della sua giovinezza e quelli della vecchiezza in cui scrive. Sotto il titolo “Dell'abitazione del ricco contadino per tre gradi di ricchezza” si preoccupa di puntualizzare:

benché al dì d'oggi non se ne truovi più de tali, mercé delle discordie et di gli animi fieri et ostinati alla vendetta, onde per tal cagioni et per le continue guerre et anche pei citadini divoratori de gli altrui beni, che con le usure, con gl'inganni, con le rapine, gli hano impoveriti (SERLIO 1994: 48).

Tale disparità sociale si riverberava sulla struttura del commercio cerealicolo.

La funzione dei piccoli commercianti di *biade* (*granaioioli*, *biadaioioli*, *farinaioioli*, *balzarotti*, *cavallanti*, *vaticali* ecc.) era infatti ancillare alla capacità di affacciarsi sul mercato della fascia marginale dei possidenti con eccedenze. Solo che nelle annate di abbondanza si verificavano *ingorghi* nell'offerta di grano, che deprimevano i prezzi e incentivavano i piccoli produttori a smerciare direttamente le eccedenze all'indomani del raccolto nell'area urbana, anche al di fuori dei luoghi deputati (MATTOZZI 1983: 278, 281-2, 300n; PULT QUAGLIA 1984: 86). Mentre nelle annate di penuria si contraeva drasticamente proprio questo segmento dell'offerta (ABEL [1966]: 22-4; KULA [1962]: 73-4; CATTINI 1984: 111-23; PULT QUAGLIA 1984: 88) scatenando nelle campagne una caccia al *grano-merce* la cui quota più consistente era detenuta dai grandi proprietari, dai maggiori affittuari, dai percettori di canoni, diritti o rendite in grano, e la cui quota residua

era più facilmente preda di chi occupava posizioni chiave nell'assetto terriero, nella catena dei diritti, nel credito alla produzione e al consumo.

Tanto la distribuzione era frammentata nelle annate di abbondanza, tanto in epoca di penuria il commercio del grano diventava un affare di pochi. In questo caso l'azione dei mercanti diventava d'impiccio sul mercato interno dove la coperta si restringeva per i proprietari e gli imprenditori agricoli (KULA [1962]: 56-61; CATTINI 1984: 114-8) - dove la necessità di ricorrere al credito da parte dei piccoli possessori poneva questi nelle mani degli agenti dei proprietari, dei percettori di canoni, diritti o rendite - dove i piccoli proprietari vedevano minacciata la loro stessa condizione da parte di chi controllava localmente, in maniera capillare e decentrata, il mercato del denaro e dei beni necessari alla riproduzione (sementi, strumenti, cibo). La soluzione era quella di precludere amministrativamente ai sensali e ai commercianti di grani i mercati locali, su istigazione dei medi possessori, le cui occasioni di normale profitto agrario soffrivano un ridimensionamento, e che si vedevano costretti a impegnarsi con tutte le loro forze per integrare le proprie entrate accaparrandosi le magre eccedenze disponibili nelle campagne e nei borghi rurali (PULT QUAGLIA 1984: 84-8; PULT QUAGLIA 1990: 107-14).

Il destino dei piccoli commercianti in grano era quindi quello di occupare una posizione marginale nel mercato del grano (MEUVRET 1977: 30; PINTO 1978: 13; MATTOZZI 1983: 277) e di operare - non solo a causa degli ordinamenti annonari - secondo una logica di corto respiro in cui non era contemplata né la conservazione di grani a lungo termine né l'utilizzo di depositi più che provvisori. Come per i piccoli possidenti, non si può parlare nel loro caso della formazione e del mantenimento di scorte consistenti (MEUVRET 1988: 156-7). Non tali comunque da sostenere il reddito contadino nelle stagioni ordinarie e da esercitare, sul versante cittadino, un'efficace azione anticongiunturale in caso di carestia.

Peraltro in città la struttura dell'offerta era anche più sperequata di quella che si riscontra nel contado. Che si tratti di Prato nel 1339 (PINTO 1978: 129; PINTO 1982: 160n e 171n), Pavia negli anni 1539, 1555, 1573, 1602, 1603 (ZANETTI 1963), o Mantova nell'ultima parte del secolo XVI (CORRITORE 2000: 81-9), la distribuzione delle scorte fra i privati era singolarmente ineguale. Lo attesta la rilevanza nell'area urbana della *povertà*, cioè, secondo una definizione coeva, di "coloro che non vivono di entrate ma sono necessitati ricorrere mattina e sera alle pistorie a comprare il pane per il vitto loro e delle sue famiglie, col denaro che di giorno in giorno si vanno guadagnando" (MATTOZZI 1983: 281).

Nelle città italiane dell'età moderna si può stimare che non meno di due terzi della popolazione fosse costretta ad acquistare o consumare pane confezionato con grani e farine comperati nelle piazze, nelle vie e nelle botteghe cittadine, oppure ottenuti come compenso del proprio ser-

vizio nelle *casate* (CORRITORE 2000: 126-36; MATTOZZI 1983: 278-82). Evidentemente questa fascia di lavoratori salariati non possedeva -- per definizione -- né scorte né depositi personali, e nel primo caso era strettamente dipendente dal mercato urbano, acquistando la sua sussistenza con frequenza non più che settimanale (essendo costretti a *comprare il pane tutti i giorni alla finestra*, si diceva a Genova [GRENDI 1986: 1031]).

Ma anche fra i *cittadini* con possesso *extra moenia* la distribuzione delle scorte era tutt'altro che egualitaria. A Prato, nel 1339,

A parte gli enti religiosi, sette famiglie [...] avevano a disposizione più di mille staia di granaglie (circa 18 tonnellate) fino a un massimo di 3.500. Altri venti nuclei familiari avevano scorte comprese tra le 500 e le 1.000 staia (Pinto 1978: 129n).

A Mantova nei magazzini ducali nell'ultima parte del '500 erano ammassati non meno di un ottavo, talora più di un quarto delle riserve cittadine di grani panificabili (CORRITORE 2000: 81-6). A Pavia, nel corso dello stesso secolo e all'inizio di quello successivo, nei *solari* di una sessantina di famiglie si concentrava non meno del 40 per cento dell'offerta cittadina di frumento (ZANETTI 1964: 70-7).

Ritenere tali soggetti "sprovvéduti" al punto di *incanevare* grani con il solo scopo di esorcizzare i pericoli della carestia è perlomeno riduttivo. A grandi *solari* corrispondevano vaste *familiae* e pletore di servitori e ospiti, ma tali scorte eccedevano largamente la sussistenza del maggiore palazzo nobile o patrizio, senza peraltro costituire un fondo di accantonamento eccedente il fabbisogno della città, a meno che non vi fosse la concreta possibilità di commercializzare il surplus sui mercati esteri. Come nota infatti Adam Smith,

a meno che l'eccedenza non possa essere esportata, in tutte le circostanze ordinarie i coltivatori staranno molto attenti a non produrre, e gli importatori a non importare mai, una quantità maggiore di quella che è strettamente richiesta dal consumo del mercato interno. Questo mercato sarà difficilmente sovraffornito; ma sarà in generale sottoffornito, dato che coloro che svolgono l'attività per rifornirlo avranno in generale il timore che la loro merce possa rimanere invenduta (SMITH [1776]: 528).

L'ipotesi è suffragata dai casi storici conosciuti. A Bologna, *macrodistretto* serico dell'evo moderno, laddove gli interessi manifatturieri e mercantili avrebbero dovuto consigliare una sussistenza a buon mercato per tenere basso il costo del lavoro, le istituzioni annonarie operavano per garantire con il *calmiero del formento* la monetizzazione della rendita granaria dei possidenti -- strutturalmente incapace di coprire il fabbisogno della città -- anche a rischio della *carezza* dei viveri, contingentando il mercato dei *grani forestieri* (GUENZI 1982^A: 37-76). Di fatto,

In ogni caso si tendeva a limitare al minimo indispensabile le importazioni di frumento per evitare che stocks invenduti potessero turbare la collocazione dei grani terrieri nel nuovo anno agrario (GUENZI 1981: 153).

In tutti i centri, comunque, la tendenza a ritardare la vendita del surplus nei mesi della saldatura, l'utilizzo di depositi specializzati con personale addetto alla custodia, al condizionamento e alla commercializzazione del prodotto ponevano i grandi proprietari di *biade* su un gradino superiore e diverso rispetto al resto della città. L'accantonamento di grani, per questa *cupola* di possessori, rispondeva al principio dell'*utilità soggettiva attesa* e richiedeva sia capitale fisso sia capitale circolante per raggiungere gli scopi prefissati: un profitto speculativo, la valorizzazione della rendita.

In molte città i possessori non avrebbero dovuto trattenere in casa più grano e farina di quanto prescritto dalla legge, cioè il consumo mensile per *bocca* -- fissato anch'esso statutariamente -- per arrivare al nuovo raccolto. Ma i cittadini credevano veramente ai loro comandamenti? E' lecito dubitare. La norma era scolpita negli Statuti e pubblicamente violata, con la complicità delle autorità e dei gruppi professionali interessati alla distribuzione del grano nelle sue varie forme.

Nelle annate ordinarie la quota di grano "autoconsumato" -- cioè non acquistata sul mercato -- nelle città italiane dell'evo moderno rappresentava fra il 30 e il 60 per cento del fabbisogno urbano di frumento.

Nella capitale dei Gonzaga nel 1615 si valutava che, su 27.000 bocche,

il terzo [di] gentilhuomini, fittadri, servitori et altri [...] non comprano biada, et gli duoi terzi, tra poveri, artisti, mercanti, fornari, fondachieri, hebrei et altri [...], non possono in tutto levar sufficientemente la somma de detti dua terzi, sì che saranno boche 18.000 che compreranno biada (CORRITORE 2000: 126).

A Venezia, a cavaliere fra XVI e XVII secolo, alla mensa delle *casade* si dispensava circa un terzo del frumento consumato ordinariamente in città (AYMARD 1966: 74; MATTOZZI 1983: 281). A Bologna, per tutto il Seicento, i fornai che impastavano farine in conto lavorazione per i *particolari* pareggiavano più o meno il numero di quelli *da scaffa* che smerciavano pane venale (GUENZI 1982^A: 27). Peraltro la proporzione a Rialto tra chi lavorava per le *casade* e chi vendeva pane al *pubblico* -- 65 *forneri* a fronte di 44-48 *pistori* negli anni 1583-1685 (DELLA VALENTINA 1992: 143-4, 167, 192-3) -- fa ritenere la struttura del mercato del pane felsinea non molto dissimile da quella veneziana. Nelle città liguri o toscane sei-settecentesche la porzione autoconsumata, quando il raccolto era buono, era anche più elevata (GRENDI 1986: 1024-6, 1034; PULT

QUAGLIA 1984: 98-104; PULT QUAGLIA 1990: 171-2). A Napoli nel 1758 a “Monasteri, Luoghi pii e Particolari” era riservato il 28 per cento del consumo cittadino di frumento (ALIFANO 1996: 37n).

L'elevato numero di servi, domestici, persone al servizio delle *casate* faceva sì che in alcuni palazzi si concentrassero masse cospicue di grano per la *spesa* familiare. Ma accanto ad esse, gli operatori dell'annona -- la stessa *povertà* -- si auguravano che vi fosse sempre anche la materia per rifornire il mercato e i forni cittadini nella fase più delicata del ciclo annuale: il periodo di saldatura dei raccolti. Come spiegare altrimenti la norma che imponeva ai grossi detentori di *biade* (non esclusi enti e opere pie), in varie città italiane dell'evo moderno, la vendita straordinaria, in primavera, delle eccedenze ammassate in granaio (per Pisa e la Toscana v. PULT QUAGLIA 1984: 88-9)?

A Mantova, nel 1554, si stabiliva che i *patroni* che avessero fruito in città di più di 20 sacchi di grano come porzione dominicale avrebbero dovuto conservare in granaio il 4 per cento per le necessità dei consumatori, dei fornai e dei *fontachieri* quando fosse mancato il prodotto sulla piazza o nelle offerte dei sensali. Nel 1603 ci si preoccupò di elevare la quota al 6 per cento (CORRITORE 2000: 237n). Beninteso le vendite sarebbero avvenute ai valori di mercato. Lo stesso sistema vigeva a Cremona (6 per cento nel 1608 e nel 1612) (MERONI 1957: 59n, 63; JACOPETTI 1965: 128) e a Verona. Qui una delibera consiliare del 1549 autorizzava -- è la prima volta --

[i] deputati [alle Biade], [a] tassare e comandar, con quelle pene che al Clarissimo Podestà parerà, quella quantità di biade a ciascuno secolare o ecclesiastico, sia di qual grado o conditione esser si voglia, *che avesse biade in questa città oltre il viver suo* (VECCHIATO 1979: 145).

La *tassa* sarebbe stata stabilita -- dal 1558 -- per sorteggio, fra le *casate* che avessero introdotto in città dai propri possedimenti più di 70 minali, per rifornire il Mercato delle biave. Essa venne anche incrementata, nella stessa occasione, dal 5 al 6 per cento, per restare in vigore fino al 1631 (VECCHIATO 1979: 141-58).

Questo tipo di normativa nasce e si affina in ambito amministrativo, perciò echeggia la realtà molto meglio della veneranda legge generale.

Da tali disposizioni si deducono alcuni fatti incontrovertibili:

- 1) entro la cerchia cittadina esistevano scorte private eccedenti la *spesa* delle famiglie in violazione, in molti casi, della legge statutaria;

- 2) il possesso della terra che solo assicurava l'autarchia delle casate era il più potente fattore di discriminazione fra i *cives*, tanto da precipitare nel girone dei *pauperes* la moltitudine che acquistava correntemente la sussistenza nell'area urbana;
- 3) fra gli stessi possidenti cittadini esisteva un'*élite* che non solo conservava scorte *oltre il viver suo*, ma che si proponeva egoisticamente di speculare ritardando l'immissione dei grani sulle piazze cittadine, o che attendeva il momento più opportuno per smerciarli all'esterno nelle grandi piazze frumentarie come Livorno, Desenzano, Legnago, Romano (di Lombardia) ecc.;
- 4) l'ineguaglianza fra i *cives* tese ad aggravarsi con la metà del '500 poiché questi regolamenti *innovano* quasi sempre disposizioni generali risalenti al tardo Medioevo che sancivano l'obbligo di convogliare il surplus sulla piazza cittadina, segno di una distribuzione del reddito originariamente meno sbilanciata.

A Cremona gli Statuti del 1388 obbligavano – così è ancora nel 1510 – a vendere il sovrappiù in Piazza Maggiore, sul mercato pubblico dei grani (MERONI 1957: 59n, 63).

A Pisa il rescritto che imponeva di effettuare le vendite al minuto *in platea bladi* risale al 1401 (MALANIMA 1976: 293), l'obbligo era ribadito ancora nel 1548, ma nella seconda metà del secolo XVI si affermava la pratica di vendere fuori mercato, tanto che nel 1581 il Magistrato dei Nove dovette intervenire per far vendere i grani delle comunità, degli enti e dei luoghi pii soltanto da marzo-aprile, in piccole quantità sul mercato (PULT QUAGLIA 1984: 81-91). La disposizione, per altro, si applicava all'intero Stato (PULT QUAGLIA 1984: 88).

Tuttavia non è da pensare che il principio della concentrazione delle compravendite sulla piazza di mercato cittadina fosse universale, universalmente rispettato, e soprattutto perenne. La *centralizzazione del grano* non significa automaticamente l'obbligo di vendita diretta sulla Piazza dei formenti. Affermare come Steven L. Kaplan che

There was no single more important regulation concerning the provisioning trade than the requirement that all transactions occur in the *marketplace* (KAPLAN 1984: 27).

appare altrettanto astratto, dogmatico o virtuale del principio di mercato (*Market Principle*) che il medesimo gli contrappone. Henri Pirenne, parlando della politica annonaria dei comuni medievali, avverte: “L'applicazione del principio della vendita diretta ebbe numerosi eccezioni” (PIRENNE [1933]: 193n).

Nel caso di Mantova, la scelta della Piazza è facoltativa per i *terrieri* con eccedenze. Gli Statuti signorili, che si rifanno largamente alle raccolte statutarie comunali, non sancivano alcun

obbligo in proposito (v. STATUTI BONACOLSIANI [1313], libr. III, rubr. 55, “De mercato blave”: 253; STATUTI GONZAGHESCHI [1404], libr. III, rubr. 93, “De mercato blave fiendo in civitate Mantue”, f. 73v). Decreti di carattere straordinario e regolamentazioni transitorie correggevano il tiro. Nel 1405, in piena saldatura dei raccolti, si costrinse a rifornire forzosamente la piazza, concentrandovi tutte le contrattazioni. Nel 1417 si obbligò a riservare al mercato un terzo del frumento introdotto in città (CORRITORE 2000: 235-6). Ma sono atti straordinari, che non sopravvissero, nel migliore dei casi, più di qualche lustro (MANTOVA 1430: 88, 90, 181). A Mantova la Piazza era affiancata da un granaio pubblico, la *Domus* del mercato (altrove definito *Fontico* o *Fontego del mercato*), in cui avrebbero dovuto prolungarsi le contrattazioni oltre l’orario e i giorni deputati (venerdì o sabato), rendendo disponibile ciò che restava invenduto e che non poteva essere ritirato, per legge, dal mercato. Nel 1430, eminenti cittadini sollecitati dal principe lamentavano però l’incapacità del magazzino -- inoperoso in tutto o in parte per il pericolo di crolli -- di rispondere ai bisogni del *popolo*, in una situazione in cui, da parte dei *magnati*, si protestava la difficoltà di non poter esitare e smerciare fuori della città le eccedenze conservate nei *solari* privati:

Item videtur quod valde utile foret civibus Mantue habentibus possessiones et quibuscumque alijs personis de civitate Mantue aut districtu colligantibus blada et vina in magna copia, ut omni tempore ipsa blada et vinum possent extrahere de civitate et districtu Mantue et conducere ad loca ad que et in quibus illa vendere poterunt cum ordinibus et dacijs competentibus, ipsa tamen civitate semper remanente fulta pro usu dicte civitatis et populi eiusdem ne dicta blada marceschant super granariis ut hactenus fecerunt cum maximo incomodo ipsorum civium (MANTOVA 1430: 177-8).

Il medesimo fondaco abbinato al mercato operava a Verona, a Ferrara, a Venezia, a Udine, a Chioggia, in molte altre città (MANTOVA 1430: 100; FORNASIN 1999: 7-9; CESTARI 1794).

L’integrale e pedissequa applicazione del principio della piazza di mercato comportava – per i vincoli tecnici dell’età pre-industriale – la massima affermazione del principio della *canova*, cioè del magazzino pubblico centrale. Unico argine alla sua “invadenza” era costituito da una distribuzione perequata, *ab imis*, del raccolto, cioè la possibilità – è questo il paradosso – di realizzare da parte dei produttori la massima aspirazione nelle società tradizionali: l’autarchia domestica. Più avanzava, invece, la sperequazione nel reddito e nel patrimonio, più da parte dei consumatori privi di scorte si impetrava il principio del Magazzino pubblico nella forma di un efficiente sistema di ricovero, conservazione, distribuzione delle derrate a garanzia del funzionamento della Piazza di mercato. La disponibilità di crescenti quote di raccolto, tuttavia, indirizzava i *più accomodati* verso soluzioni più ghiotte: la vendita all’ingrosso, sul mercato cittadino,

ai fornai o all'impresa pubblica creata a sussidio di questi (o in loro vece). Oppure, all'opposto, l'*esito* delle eccedenze *extra muros*, sui grandi mercati-emporio regionali, per il tramite di mercanti o agenti diretti.

Il principio del magazzino pubblico centrale, cioè l'accumulazione di riserve per lo smercio continuo o anticiclico, è quindi, alla sua origine, in opposizione solo apparente con il principio della piazza. Il mercato pubblico, periodico, disciplinato – la *spiaggia*, la *piazza*, la *loggia* o il *recinto* riservato alle contrattazioni – coesisteva con *fabbriche*, magazzini e botteghe. La stessa piazza, per funzionare al meglio secondo il principio dello scambio diretto, necessitava di magazzini di supporto.

LE SCORTE DEI FORNAI CITTADINI.

Nell'area urbana e nelle relazioni tra città e campagna operavano però temibili concorrenti dei privati possessori. I fornai cittadini possedevano le competenze, le strutture tecniche, le relazioni sociali e il credito per incettare il prodotto, per essere informati tempestivamente sul mercato del grano e potenzialmente per dispensarlo con profitto in qualunque momento. Il fatto che il loro operato fosse imprigionato in un'arcaica impalcatura di norme, divieti, obblighi che risalivano all'età romana, che ne facevano, in modo quasi istituzionalizzato, il capro espiatorio delle tensioni fra produttori di grano, *povertà* e autorità, non impedisce di affermare che tali vessatorie disposizioni trovassero la loro principale ragione d'essere nella parte che essi giocavano di interlocutori/antagonisti dei proprietari terrieri nella determinazione del prezzo del grano sul mercato locale e nella realizzazione della rendita terriera (GUENZI 1982^A: 35; GUENZI 1982^B: 297).

Nel caso di Mantova, terra cornucopia, a partire dal 1492 si consentì a “zentilhomini, cittadini et qualuncho altro” di comprare *biade* nel Dominio per approvvigionare la città: di fatto si sancì un diritto all'incetta che mise fuori gioco i fornai, a cui venne imposto di rifornirsi nei *solari* dei cittadini senza avere più la possibilità di effettuare acquisti nel contado e di ritenere a casa scorte superiori a 100 staia di frumento. L'intento della disposizione è chiarissimo, espresso senza reticenze dai Maestri delle Entrate che riportarono al marchese la soddisfazione dei possidenti mantovani per la riforma statutaria:

tutta la Terra [cioè il Mantovano] ne [è] rimasta satisfactissima, pensando che Vostra Excellentia pretenda ali comodi et utilità universale senza dampno et preuiditio suo. Vero è che li furnari non si contentano, parendoli, com'è il vero, che non si poteranno ingrassar a suo modo come hanno facto per il passato et poteria achader [...] che veneranno a dolerse et supplicar a Vostra Signoria. Però me è parso dargene aviso per questa nostra et farli intender che questa terra ha solii due membri de li quali li cittadini soi se ne possono aiutare e valersene: uno è il grano, l'altro è l'arte de la lana, et quando se concedesse che li furnari potessero comprare come hanno facto li tempi passati saria

un fare benefitio a cinquanta octo d'essi et dampnificar el resto de la republica sua, quale de questo bon ordine ne receve emolumento grandissimo, et se gaude in la Città [perché] li furnari portano fuora el denaro et pretendono solo a suo benefitio (AG, b. 2441, lettera del 13 luglio 1492).

E' indubbio che il plauso della "Terra" fosse da attribuire più alla possibilità per i proprietari di accrescere le proprie entrate che a quella dei consumatori cittadini e dell'"arte della lana" di trarre beneficio dalla disposizione. E' significativo che la motivazione *pro civitate* non accenni all'esistenza di monopoli da parte dei fornai o di artificiose lievitazioni dei prezzi per causa loro. Il loro attivismo non confliggeva, per quanto riguarda i prezzi finali della sussistenza, con l'interesse dei produttori cittadini. E d'altra parte l'argomento dello storno dal mercato cittadino dei profitti incamerati dai fornai – l'accusa, consueta a proposito dei *pistores*, è che fossero in gran parte stranieri (GUENZI 1982^A: 22) -- era una giustificazione debole, che appassionava più chi concorreva direttamente alla spartizione dei proventi derivanti dalla vendita e dal commercio del grano -- l'"emolumento grandissimo" -- di chi doveva poi fruire della redistribuzione di tale ricchezza. Tale norma avvantaggiava i possidenti cittadini e i "gentiluomini" privilegiati in grado di ottenere le tratte di esportazione. Sul piano dell'appropriazione, essi erano in condizione di mettere fuori gioco gli altri possessori che producevano eccedenze nel Dominio, poiché si accresceva la loro forza contrattuale e la loro capacità di occupare i canali commerciali più redditizi. Sul piano della commercializzazione, gli stessi fruivano dello smantellamento della rete d'intermediazione rappresentata dai fornai. Per i rustici significava perdere un collegamento essenziale con la città ed essere emarginati dal mercato urbano: nelle campagne o sul broletto di Mantova essi non trovarono più i tradizionali interlocutori (CORRITORE 2000: 228, 231-2).

Nel caso di Bologna, terra strutturalmente deficitaria e città dalla vocazione manifatturiera, si costringeva i fornai ad acquistare *formenti terrieri* presso i *solari* privati in città, proibendogli l'incetta nel contado, autorizzandoli ad acquistare *formenti forestieri* al di fuori delle mura cittadine, presso i *sensali da grano*, solo a patto che fossero stati smaltiti i grani cittadini, a un prezzo talora superiore a quello dei grani d'importazione (GUENZI 1982^A: 35, 52-3).

Nella Toscana dei Medici, il diritto all'incetta nel contado venne concesso ai fornai in periodo di bassa congiuntura (in particolare dagli anni Trenta del Seicento), per sostenere i prezzi interni: in tal caso essi restavano gli interlocutori principali dei grandi proprietari, semplicemente spostando la loro principale fonte di approvvigionamento dai *solari* dei *particolari* in città, ai granai decentrati delle grandi aziende agricole, oppure ai mercati rurali su cui affluiva la produzione cerealicola delle grandi fattorie (PULT QUAGLIA 1984: 86-9; PULT QUAGLIA 1990: 100, 106-7).

Laddove non vi è, come invece succede a Genova, una diretta ingerenza del potere pubblico nella vita della corporazione (MASSA 1999), i fornai di città – nonostante i *lacci e lacciuoli* normativi e il lavoro prevalentemente manuale svolto nei loro laboratori – erano dei veri imprenditori, dipendenti per il loro profitto – nominalmente stabilito per legge – dalla produttività del lavoro e dalla dotazione tecnica e finanziaria delle imprese. Di ciò fa fede la grande sperequazione esistente fra le aziende specializzate nella fabbricazione del pane venale in città (AYMARD 1966: 75; VECCHIATO 1979: 82-3; GUENZI 1982^A: 77 segg.; PULT QUAGLIA 1984: 100, 102-3). Nell'Italia dell'età moderna questi artigiani-imprenditori della filiera del grano trattavano, insieme a *farinai, farinaioli, farinotti, fondachieri, fontechieri, fidelari, formentinari, lasagneri, macaronari, tarallari, vermicellari* ecc., fra il 40 e il 70 per cento del frumento consumato in città, nelle annate normali (CORRITORE 2000: 126 segg.), e sino al 100 per cento nelle annate di carestia (PULT QUAGLIA 1984: 98-9).

In una ricognizione delle asimmetrie informative del mercato non c'è gruppo quale i fornai che possa interpretare la parte dell'agente economico onnisciente. Se dunque i regolamenti annonari tendevano a regolare minuziosamente la collocazione, il volume e la durata delle loro scorte, così come disponevano per gli altri artigiani della filiera, era per neutralizzare il carattere potenzialmente eversivo di tale accantonamento, per i proprietari-venditori prima ancora che per i consumatori-acquirenti. Il livello delle scorte rinforzava o attenuava il rischio di monopsonio da parte dei *pistores* più potenti e facoltosi, così come eventuali tentazioni da parte della categoria di esercitare un dominio egoistico sul mercato del pane (MATTOZZI 1983: 298).

Sarebbe quindi un errore concepire le scorte dei fornai come entropica allocazione di capitale che sconta l'incertezza futura: esse venivano gestite secondo criteri di razionalità economica, e secondo la migliore efficienza tecnica, *nonostante* i vincoli imposti alla lievitazione degli stock dalle disposizioni annonarie.

FONTI

- ABEL [1966]: W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Hamburg und Berlin, Paul Parey, 1966² (1^a ed. 1935, trad. it. *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, Einaudi, 1976, da cui si cita).
- AG: ARCHIVIO GONZAGA presso l'Archivio di Stato di Mantova.
- ALIFANO 1996: E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, ESI, 1996.
- AYMARD 1966: M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1966.
- CATTINI 1984: M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1984.
- CESTARI 1794: D. CESTARI, *Saggio storico dei Fondachi delle farine di Chioggia e Pellestrina...*, Venezia, A. Zatta, 1794.
- CIPOLLA [1965]: C. M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. V. La penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia economica Cambridge, III, La città e la politica economica nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977 (Cambridge 1965), pp. 462-496.
- CIPOLLA 1974: C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- CIPOLLA 1997: C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997 (6^a ed. riveduta).
- CORRITORE 2000: R. P. CORRITORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Università di Pavia, 2000.
- CORTONESI 1991: A. CORTONESI, *Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (secc. XIII-XV)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XXXI, 1991, 1, pp. 33-49.
- DELLA VALENTINA 1992: M. DELLA VALENTINA, *I mestieri del pane a Venezia tra '600 e '700*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti", CL, 1991-92, pp. 113-217.
- FORNASIN 1999: A. FORNASIN, *Il mercato dei grani di Udine. Indagine per una storia dei prezzi in Friuli (secoli XVI-XVIII)*, "Nota di ricerca del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Udine", 4, 1999, pp. 1-24, ora in ID., *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine, Forum, 2000, pp. 33-60.
- GRENDI 1986: E. GRENDI, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, in "Miscellanea storica ligure. Studi in onore di Luigi Bulferetti", XVIII, 1986, 2, pp. 1021-1047.
- GUENZI 1981: A. GUENZI, *Il frumento e la città: il caso di Bologna nell'età moderna*, in "Quaderni storici", XVI, 1981, 46, pp. 153-167.
- GUENZI 1982^a: A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1982.
- GUENZI 1982^b: A. GUENZI, *Sistema annonario e controllo sociale a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, in E. SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, F. Angeli, 1982, pp. 293-306.
- HICKS [1989]: J. R. HICKS, *A market theory of money*, Oxford, Oxford University Press, 1989 (trad. it. *Una teoria di mercato della moneta*, Bologna, Il Mulino, 1992, da cui si cita).
- JACOPETTI 1965: N. I. JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965.
- KAPLAN 1984: S. L. KAPLAN, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1984.

- KULA [1962]: W. KULA, *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Próba modelu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1962 (trad. it.: *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1972, da cui si cita).
- LABROUSSE [1933]: C.-E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, 1984, 2 voll. (1^a ed.: Paris, Librairie Dalloz, 1933).
- MALANIMA 1976: P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di storia moderna*, vol. I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 289-327.
- MANTOVA 1430: *MANTOVA 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo* (a cura di M. A. Grignani, A. M. Lorenzoni, A. Mortari, C. Mozzarelli), Mantova, G. Arcari, 1990.
- MASSA 1999 : P. MASSA, *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 390-403.
- MATTOZZI 1983: I. MATTOZZI, F. BOLELLI, C. CHIASERA, D. SABBIONI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, in "Società e storia", VI, 1983, 20, pp. 271-303.
- MAZZI, RAVEGGI 1983: M. T. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.
- MERONI 1957: U. MERONI, "Cremona fedelissima", Cremona, Athenaeum Cremonense, 1957.
- MEUVRET 1977: J. MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. I. La production des céréales dans la France du XVII^e et du XVIII^e siècle*, Paris, Mouton - ÉEHSS, 1977, 2 voll.
- MEUVRET 1988: J. MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. III. Le commerce des grains et la conjoncture*, Paris, ÉEHSS, 1988, 2 voll.
- PICCINNI 1976: G. PICCINNI, *Vita contadina in una capanna dei dintorni di Siena (1250)*, in "Archeologia medievale", III, 1976, pp. 395-399.
- PINTO 1978: G. PINTO, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978.
- PINTO 1982: G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982.
- PIRENNE [1933]: H. PIRENNE, *La civilisation occidentale au Moyen Âge du XI^e au milieu du XV^e siècle*, Paris, PUF, 1933 (trad. it. *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano, Garzanti, 1967, da cui si cita).
- PULT QUAGLIA 1984: A. M. PULT QUAGLIA, *Mercato dei prodotti agricoli e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, vol. III, Pisa, Pacini, 1984, pp. 57-141.
- PULT QUAGLIA 1990: A. M. PULT QUAGLIA, "Per provvedere ai popoli". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990.
- SERLIO 1994: S. SERLIO, *Architettura civile. Libri sesto settimo e ottavo nei manoscritti di Monaco e Vienna* (a cura di F. P. Fiore), Milano, Il Polifilo, 1994.
- SIGAUT 1985: F. SIGAUT, *Questions d'économie à propos des politiques céréalières et de stockage*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme: leur rôle dans la dynamique des systèmes de cultures et des sociétés* (sous la direction de M. Gast, F. Sigaut et C. Beutler, avec la collaboration de O. Buchsenschutz), vol. III, 2, Paris, Éditions du CNRS, 1985, pp. 597-606.
- SMITH [1776]: A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London, W. Strahan and T. Cadell, 1776, 2 voll. (trad. it.: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, A. Mondadori, 1977, 2 voll., da cui si cita).

- STATUTI BONACOLSIANI [1313]: *STATUTI BONACOLSIANI* (a cura di E. Dezza, A. M. Lorenzoni, M. Vaini), Mantova, G. Arcari, 2002.
- STATUTI GONZAGHESCHI [1404]: *STATUTI GONZAGHESCHI* presso la Biblioteca comunale di Mantova, ms. FV 11 [775].
- VECCHIATO 1979: F. VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII (Il caso di Verona)*, Verona, Stamperia Zandrini, 1979.
- ZANETTI 1963: D. ZANETTI, *Contribution à l'étude des structures économiques: l'approvisionnement de Pavie au XVI^e siècle*, in "Annales ESC", XVIII, 1963, 1, pp. 44-62, ora in ID., *Fra le antiche torri. Scritti di storia pavese*, Pavia, Università di Pavia, 2000, pp. 165-182.
- ZANETTI 1964: D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, P. Boringhieri, 1964.
- ZUG TUCCI 1990: H. ZUG TUCCI, *Le derrate agricole: problemi materiali e concezioni mentali della conservazione*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1989)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1990, vol. II, pp. 865-902.